

Propagande contro

Modelli di comunicazione politica
nel XX secolo

A cura di Andrea Baravelli

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

Indice

1ª edizione, ottobre 2005
© copyright 2005 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nell'ottobre 2005
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3594-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Introduzione di <i>Andrea Baravelli</i>	11
1. Percorsi di ricerca e nuove domande storiografiche	14
Parte prima Alla ricerca di una definizione. Per un cantiere interdisciplinare	
Propaganda di regime e informazione indipendente di <i>Elisabetta Besussi</i>	29
1. Propaganda: la definizione	29
2. De propaganda fide	29
3. Galileo e Otello: due metafore di propaganda	31
4. Un po' di storia	33
5. Propaganda e informazione oggi	35
6. Propaganda e politica	40
7. Per concludere	42
L'incerto confine fra propaganda e comunicazione politica. Per una definizione contemporanea di <i>Gianpietro Mazzoleni</i>	43
1. Introduzione	43
2. Il territorio della comunicazione politica	44
3. La propaganda	45
4. Discussione	47
5. Conclusione	49

Vero e verosimile nella comunicazione politica di <i>Roberto Grandi</i>	51
1. Sistema politico, sistema dei media e cittadini-elettori nel processo di costruzione sociale della realtà	52
1.1. Crisi delle forme della democrazia rappresentativa e coinvolgimento sociale	
2. Rappresentazione della politica e forme di spettacolarizzazione	54
2.1. Tratti salienti del sistema informativo / 2.2. Crisi di alcuni ambiti di "autonomia" del sistema politico / 2.3. Nuovi equilibri nei rapporti tra sistema politico e sistema mediatico	
3. Dalla costruzione sociale della realtà al problema della verosimiglianza della realtà rappresentata	59
3.1. Istituzioni politiche e mezzi di comunicazione di massa durante la fase di preparazione dell'opinione pubblica alla guerra / 3.2. Istituzioni politiche e mezzi di comunicazione di massa nella gestione delle informazioni di guerra / 3.3. L'ambigua rappresentazione della realtà	
 Sogni e bugie: la retorica politica fra desiderio e paura di <i>Fabrizio Frasnèdi</i>	72
 Alle origini della teoria della propaganda di Čachotin: il metodo scientifico dell'organizzazione razionale della politica di <i>Tommaso Dell'Era</i>	77
1. La nozione scientifica di organizzazione	79
2. L'organizzazione scientifica del lavoro: il caso dell'industria, della pubblicità, dell'amministrazione statale	82
3. La propaganda come organizzazione razionale della politica	86
4. L'informazione	89
5. L'agitazione	91
6. L'organizzazione dell'apparato centrale di propaganda	92
7. Il piano di campagna politica	93
8. La propaganda esterna	97

Gli spazi della propaganda: simbologia politica, mito e immaginario nei giardini di Versailles all'epoca di Luigi XIV di <i>Chiara Santini</i>	104
1. Lo spazio della festa (1662-64)	108
2. Lo spazio del mito (1665-81)	111
3. Lo spazio della carta (1682-1715)	115

Parte seconda

Propaganda e XX secolo: domande e tornanti

Temi e caratteri della propaganda inglese nel primo anno di guerra (1939-40) di <i>Andrea Del Vanga</i>	125
1. Preparare la guerra sui muri	126
2. Propagandare la causa inglese: tentativi e fallimenti	128
3. Organizzare gli strumenti per la propaganda	130
4. Verso un cambio complessivo di strategia	134
5. Conclusioni	136

Comunicazione aziendale e comunicazione politica negli Stati Uniti del Novecento: primi appunti di ricerca di <i>Ferdinando Fasce</i>	142
---	-----

1. La questione	143
2. La preistoria ottocentesca	145
3. L'età dei media	147
4. Lo spot	154
5. I consulenti politici	158

«Convincere il popolo della necessità di quello che accade»: profili della propaganda elettorale nei regimi nazifascisti (1929-38) di <i>Enzo Fimiani</i>	163
---	-----

1. Premessa	163
-------------	-----

2.	Il destino ineluttabile e "necessario" del <i>Volk</i>	164
3.	Una scelta di metodo	166
4.	Un monosillabo per il potere	168
5.	La forza plebiscitaria che spezza le catene	173
6.	Patria famiglia terra lavoro fede: nelle viscere dell'Italia e della Germania	174
7.	Innovazione e tradizione: il nazionalsocialismo	178
8.	Innovazione e tradizione: il fascismo	182
9.	Lo spettacolo della politica	188
10.	Empatia plebiscitaria	191

La propaganda "imposta": prigionieri di guerra e tecniche di condizionamento in prospettiva comparata	198
di <i>Maria Teresa Giusti</i>	

La propaganda del Piano Marshall in Italia in un contesto di guerra fredda	216
di <i>David W. Ellwood</i>	

Vendere al meglio la propria immagine: mimica facciale e seduzione da parte dei parlamentari francesi e italiani dal 1945	227
di <i>Fabrice d'Almeida</i>	

1.	La liberazione: un mutamento nel modo di essere e di presentarsi?	228
2.	Percezione allegra della naturalità e diversificazione dei modi di sorridere	234

Indice dei nomi	247
------------------------	-----

Introduzione

di *Andrea Baravelli*

I giornali sono una cosa che fa schifo. Uno dice: «l'ho letto sul giornale» e l'altro risponde: «beh, se è sul giornale!». Il giornale è sacrosanto; il giornale è il vangelo, il giornale è la verità fatta carta stampata [...]. Il giornale è un letamaio. Tutti quelli che hanno una cosa qualsiasi da dire e non sanno a chi raccontarla, scrivono sui giornali. E noi beviamo le favole di gente che spaccia per oro colato le proprie chiacchiere e ci ronfa attorno che il giornalismo è una missione e che il pubblico ha il diritto di sapere la verità. Pluralismo dell'informazione, la chiamano¹.

Com'è possibile che gli strumenti di diffusione dell'informazione abbiano negli ultimi decenni subito un tale depauperamento di considerazione? Non sono forse gli stessi che hanno coltivato la nascita e l'irrobustirsi di quella *sfera pubblica* che così fortemente contraddistingue il nostro essere contemporaneo? Non si può nemmeno loro imputare di essersi finalmente rivelati per quel che sono, poiché da secoli è riconosciuta l'importanza dei mezzi di comunicazione quali *instrumentum regni*². Allo stesso modo, anche la consapevolezza del ruolo sociale dei media non pare una scoperta recentissima³. Dunque, la reazione di ripulsa e diffidenza che in questo inizio di secolo sperimentiamo nei confronti del sistema dei media denota un fondo di incoerenza. Il fatto è che, fin dal ritorno della pace all'indomani della seconda guerra mondiale, ci siamo nutriti di interpretazioni del mondo che intrecciavano forti legami con il mito americano⁴. I processi di omologazione culturale sviluppatasi all'indomani del conflitto – quelli stessi che portarono Marcuse a delineare i modi di costituzione di forme di pensiero e di comportamento «a una dimensione»⁵ – produssero risultati che nemmeno la più efficace delle campagne propagandistiche avrebbe mai potuto avvicinare. Conseguentemente, nel momento in cui l'egemonia di tale modello culturale è iniziata a declinare, è lievitata l'indisponibilità anche nei confronti di uno dei suoi più forti corollari: ovvero, l'assunto che in tale sistema è riconosciuto all'opinione pubblica – organizzata attraverso il sistema dei media (giornali, televisioni o Internet) – il diritto/dovere di sorvegliare gli intrighi del potere.

La propaganda "imposta": prigionieri di guerra e tecniche di condizionamento in prospettiva comparata

di Maria Teresa Giusti

Durante e dopo il conflitto, la questione dei prigionieri nell'URSS divenne un vero dramma poiché la *leadership* sovietica si rifiutò sempre di inviare liste e di servirsi della Croce rossa, sia per i suoi prigionieri che per quelli degli eserciti avversari. La mancanza di notizie sui dispersi di tutte le nazionalità, oltre che rappresentare un motivo di sofferenza e di sconforto, esasperò gli animi, lasciando spazio al sospetto che i sovietici non volessero rilasciare i prigionieri. Questa almeno fu la convinzione che si andò radicando nell'opinione pubblica italiana, mentre in Germania al termine del conflitto si era propensi a credere che i prigionieri nell'URSS fossero tutti morti. Negli anni successivi ai rimpatri si sono aperte molte discussioni; sono sorte polemiche, sia in Italia che in Germania, alimentate dalle memorie dei reduci, mentre gli studi storiografici sulle perdite nella campagna di Russia, specialmente di quelle tedesche, hanno proposto il più delle volte risultati contrastanti¹. Tuttavia, dopo la dissoluzione dell'URSS, il governo russo si è impegnato con i paesi coinvolti nel secondo conflitto mondiale a inviare gli elenchi dei prigionieri deceduti in territorio sovietico, mandando liste che riportavano, laddove era possibile, tutte le informazioni relative al prigioniero, compresi il luogo e la data di morte.

In base ai nuovi dati, per quel che concerne gli italiani, si è appurato che dopo la seconda battaglia difensiva del Don, che si svolse tra il novembre 1942 e il gennaio 1943, l'Armia (l'Armata italiana in Russia) subì circa 100.000 perdite: 64.400 italiani sono morti in stato di prigionia; di questi 48.937 sono deceduti nei lager dell'URSS a causa della grave denutrizione, del tifo e di altre malattie. Il rimpatrio della gran parte degli italiani si svolse fra il 1945 e il 1946, con il rientro in Italia di soli 10.032 reduci².

I prigionieri tedeschi catturati furono 2.388.443, di cui 356.687 sono deceduti nei campi sovietici. Se si esclude il momento della capitolazione della Germania, il maggior numero di prigionieri tedeschi fu catturato nella seconda battaglia difensiva del Don, nel momento della presa di Stalingrado - 2 febbraio 1943 - e nel periodo immediatamente successivo³. In totale, in base alle fonti di cui disponiamo, possiamo affermare

che i prigionieri catturati a Stalingrado furono oltre 90.000. Di questi soltanto 18.000 raggiunsero i campi di destinazione: infatti molti, già debilitati dal lungo assedio, denutriti o sofferenti di gravi forme di congelamento, perirono lungo le marce di trasferimento o nei convogli ferroviari. La battaglia di Stalingrado, che rappresentò un momento importante e decisivo nella campagna orientale, condizionò anche il comportamento in prigionia dei reduci della VI Armata che vi avevano visto crollare il mito della Germania infallibile.

Per la maggior parte dei prigionieri tedeschi la prigionia si protrasse fino al 1956. Sino a questa data essi, come del resto tutti i prigionieri, furono utilizzati come manodopera (dal 1941 al 1945) per sostenere lo sforzo bellico dell'URSS; dopo la capitolazione della Germania il lavoro prestato dai prigionieri tedeschi (dal 1945 al 1956) servì per la ricostruzione e la parziale riparazione dei danni di guerra.

Allo stesso tempo, i prigionieri degli eserciti dell'Asse furono sottoposti a un'intensa attività di propaganda antifascista che avrebbe dovuto rigenerarli, da un punto di vista ideologico, e rimandarli in patria profondamente cambiati, nuovi alleati dell'URSS e modellati sulle idee del marxismo-leninismo. Questo progetto interessò in sostanza i prigionieri italiani, tedeschi, austriaci, ungheresi e rumeni, ma si articolò in modo da agire soprattutto sugli italiani e i tedeschi, provenienti dai due paesi considerati i "natural nemici" dello Stato sovietico. L'attività di propaganda politica fra i prigionieri tedeschi si svolse fino a tutto il 1949, mentre per gli italiani si concluse alla vigilia del rimpatrio.

Nelle pagine che seguono l'analisi dell'organizzazione e gli obiettivi del lavoro politico saranno proposti in chiave comparata, con riferimento all'attività svolta fra i prigionieri italiani e quelli tedeschi, cercando di cogliere quali siano state le affinità e quali le differenze nel processo di rieducazione pensato dagli organismi sovietici che si occupavano dei prigionieri di guerra.

Fra questi, l'NKVD (Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del, Commissariato del popolo per gli affari interni) era addetto alla distribuzione nei lager, alla sussistenza e all'assegnazione dei prigionieri ai campi di lavoro. Nell'attività di propaganda esso era affiancato dal Comitato centrale del VKP(B)⁴, con il suo Ufficio di agitazione e propaganda (*agitprop*), e dagli esponenti dei partiti comunisti esuli nell'URSS. La Direzione centrale politica dell'Armata rossa degli operai e dei contadini (GlavPurrka), insieme all'NKVD, si occupava della propaganda al fronte verso i combattenti. Il coordinamento del lavoro politico e l'ultimo controllo spettavano agli uffici del Comitato centrale e del GlavPurrka, alla Direzione politica per i prigionieri di guerra, all'interno del Komintern (l'Internazionale comunista). Fino al suo scioglimento (giugno 1943)⁵ il Co-

mitato esecutivo del Komintern (IKKI) realizzò il lavoro di propaganda al fronte e nei lager per i prigionieri; contribuì all'elaborazione di volantini e di messaggi e al lavoro di propaganda per radio. Dopo il suo scioglimento, il coordinamento del lavoro politico fra i prigionieri passò all'Istituto 99 dell'ufficio del Comitato centrale del VKP(B)⁶.

Fra gli esponenti del movimento comunista internazionale, un ruolo importante nella propaganda antifascista fu ricoperto da Georgi Dimitrov – capo del Partito comunista bulgaro e all'epoca primo segretario del Komintern – e Palmiro Togliatti, segretario del Komintern. Questi ultimi coordinavano il lavoro degli esuli comunisti, che svolgevano la funzione di istruttori fra i prigionieri delle rispettive nazionalità. Anche i commissari politici dell'NKVD partecipavano al lavoro politico con il compito di svolgere lezioni o di interrogare i prigionieri per scoprire eventuali criminali di guerra. I responsabili dell'attività di propaganda fra i prigionieri italiani e tedeschi erano, rispettivamente, Vincenzo Bianco – il rappresentante del PCD'I presso il Comitato esecutivo del Komintern – e Walter Ulbricht, capo del Partito comunista tedesco.

Gli obiettivi cui mirava la propaganda sovietica erano molteplici. Nell'immediato lo scopo era ovviamente indebolire le potenze avversarie e far progredire le fortune belliche dell'URSS. Difatti, relativamente agli italiani, la delibera del Comitato esecutivo del Komintern del 5 febbraio 1943 aveva indicato: la diserzione fra le truppe nemiche; il rovesciamento del regime fascista e nazista; la fine dell'alleanza italo-tedesca⁷. Questo motivo trovava un terreno fertile soprattutto fra quanti non erano abbastanza convinti dell'alleanza con Hitler, né avevano approvato la guerra contro l'URSS. In sostanza, prima dell'armistizio, la propaganda ebbe scopi puramente militari, legati alla necessità dell'URSS di alleggerire gli impegni al fronte; perciò fino all'8 settembre gli istruttori cercarono di convincere i prigionieri italiani a firmare appelli da lanciare fra le truppe combattenti o da inviare per radio al popolo italiano.

Su un livello ulteriore ma non meno rilevante – di importanza crescente, anzi, via via che la sconfitta dell'Asse sembrava sempre più evidente – il regime aspirava a reclutare fra i prigionieri elementi che nel dopoguerra potessero riuscire utili all'avanzata del movimento comunista mondiale. Infatti, la direttiva del 5 febbraio a questo proposito era molto chiara: «È necessario approntare un movimento antifascista di massa fra i prigionieri con lo scopo di liberarli dall'ideologia fascista, di formare antifascisti coscienti e attivi, di preparare reparti militari nazionali per i relativi paesi e anche nuovi quadri per il movimento comunista di quei paesi»⁸. Il gruppo dirigente staliniano era cosciente della scarsità quantitativa e qualitativa della classe politica comunista europea e di quanto invece fosse indispensabile ampliarla e migliorarla se si voleva

condurre una strategia di acquisizione di potere che avesse una sia pur minima possibilità di successo. E del resto ciò rientrava negli interessi del PCI che emergono da una lettera inviata da Bianco a Dimitrov il 20 marzo 1943. Bianco, secondo il quale il lavoro politico richiedeva il maggior numero di collaboratori, sottolineava: «Per la scuola antifascista dei prigionieri è necessario che aiutiamo gli istruttori, e attivamente, altrimenti in un tempo così breve non avremo dei buoni agitatori»⁹.

Secondo le intenzioni dei dirigenti comunisti, gli "agitatori", una volta rimpatriati, avrebbero creato non solo i nuovi quadri dirigenti del PCI, ma anche nuclei militari che avrebbero avuto come riferimento il partito. Secondo quanto riferisce Nikolaj Tereščenko, durante un colloquio con Dimitrij Manuil'skij, Togliatti aveva fatto presente che il "lavoro" di propaganda interessava lo stesso PCD'I, che

ritiene suo sacro dovere e suo compito nazionale andare in aiuto dei prigionieri. Vi posso dire che appena abbiamo saputo dell'arrivo dei prigionieri italiani nei campi, la direzione del partito ed io abbiamo subito preso misure per inviare ai campi dei comunisti capaci di svolgere il lavoro necessario. Diversi compagni da lungo tempo lavorano lì, ma tuttora continuiamo a radunare questi uomini¹⁰.

La propaganda antifascista fra i tedeschi prevedeva sostanzialmente gli stessi scopi prefissati per gli italiani e aspirava soprattutto a creare un atteggiamento di fiducia e di amicizia verso l'URSS. Come era chiaramente indicato in un progetto indirizzato ai comandanti dei lager ed elaborato dall'IKKI, il lavoro politico di massa fra i tedeschi mirava a «liberare i prigionieri dall'ideologia fascista e a formare fra questi convinti antifascisti e amici dell'URSS, al fine di alzare il loro rendimento lavorativo nei campi di lavoro, di prepararli per la partecipazione attiva nel lavoro di radio-propaganda, di formarli per il lavoro volontario nello sbandamento delle truppe tedesche al fronte e per la loro futura attività politica in Germania»¹¹. Quando la soluzione del conflitto sembrava ormai vicina, la Direzione politica dell'Armata rossa puntò alla formazione dei quadri comunisti da utilizzare in posti di comando nella Germania postbellica e degli agenti di cui servirsi per attività di spionaggio all'interno dei lager e dopo il rimpatrio, come indicato nella direttiva n. 489 dell'NKVD del 7 ottobre 1943. Nella stessa si dichiarava, infatti, di aver potenziato il lavoro di reclutamento delle spie fra i prigionieri tedeschi, «per il loro impiego nel dopoguerra nelle organizzazioni statali, socio-politiche, scientifiche, religiose, sportive», mentre il lavoro di reclutamento fra gli italiani doveva considerarsi «insoddisfacente»¹².

Nella proposta dei contenuti propagandistici c'erano ovviamente delle variazioni sensibili da una nazionalità all'altra: nell'argomentare la necessità di interrompere la guerra contro l'URSS, gli esuli comunisti e gli

istruttori sovietici si rivolgevano agli italiani mettendo in risalto l'assurda alleanza con i tedeschi, sostenendo che l'Italia era ormai asservita a due dittatori e che dall'alleanza con la Germania avrebbe tratto solo distruzione e rovina. Nei discorsi proposti ai tedeschi si enfatizzavano i motivi patriottici: la sconfitta, inevitabile, avrebbe portato la Germania alla catastrofe, perciò compito dei combattenti e del popolo era quello di rovesciare il regime di Hitler¹⁵.

Il lavoro di propaganda nei campi era organizzato con cura particolare e graduato lungo una scala di intensità che dipendeva dall'affidabilità ideologica dei destinatari. Una prima serie di iniziative – interviste e colloqui individuali, assemblee e conferenze – rientrava nella fase del lavoro politico di massa, rivolto indistintamente a tutti gli internati e teso a convincerli della bontà del modello sovietico e della malvagità degli avversari dell'URSS. A questo punto venivano individuati quanti avevano dato prova di convinzioni antifasciste, seppur non necessariamente comuniste, che erano poi raccolti in gruppi strutturati al cui interno si distinguevano un "grande attivo" e un "attivo ristretto", composto quest'ultimo di elementi già compiutamente istruiti sulla via dell'ortodossia ideologica. Molti di questi si sarebbero perfezionati nelle scuole antifasciste create per i prigionieri.

Nell'ambito del lavoro di massa il colloquio individuale (interrogatorio) era suggerito in diversi documenti del Komintern, compresa una lettera del dicembre 1942 indirizzata da Bianco agli istruttori, nella quale il dirigente del PCI consigliava di condurre conversazioni che «non sembrassero obbligatorie», con quattro o cinque, facendo domande sui «problemi di principale interesse». Si consigliava di studiare a fondo coloro che si dichiaravano antifascisti o comunisti perché fra quelli si potevano celare «gli agenti fascisti». Dopo aver dimostrato la sincera fedeltà dei prigionieri al movimento antifascista, si affidavano loro i "compiti di informazione": andavano illustrati e amplificati i sentimenti di malcontento che serpeggiavano sia nell'esercito italiano, sia nella popolazione stremata dalla guerra¹⁶.

Generalmente, nelle istruzioni si richiamavano i sistemi adottati dal PNKVD verso i detenuti civili. L'interrogatorio rappresentava un vero e proprio strumento di tortura psicologica, durante il quale i prigionieri venivano minacciati di non far più ritorno in patria se non avessero aderito alle iniziative proposte dagli istruttori o se non avessero mostrato in generale un atteggiamento positivo nei confronti dell'URSS. I dati personali erano regolarmente inviati alla Direzione politica, dove erano compilati i fascicoli in cui si annotava minuziosamente la posizione politico-sociale del prigioniero, per i tedeschi il cosiddetto *Kompmat*, cioè il materiale compromettente sul loro comportamento in guerra.

Nel corso delle conferenze per nazionalità, non obbligatorie, si trattavano le tematiche più disparate: dai commenti sulla Costituzione so-

vietica e sugli scritti dei leader del comunismo internazionale, fino all'andamento delle operazioni belliche. Nel proporre i contenuti della propaganda antinazista, che erano essenzialmente quelli riportati nei decreti di Stalin e nel programma del movimento antifascista tedesco, generalmente si proponevano i seguenti temi:

a) Perché la guerra è una guerra imperialista e predatoria e perché la sconfitta della Germania hitleriana è inevitabile? b) Hitler è il nemico della nazione tedesca. Perché la sconfitta di Hitler risponde agli interessi del popolo tedesco? – In questo ambito vanno discussi i temi relativi al partito nazista, allo Stato hitleriano, alla politica economica anti-popolare e alla demagogia sociale. c) Qual è il ruolo dell'URSS in questa guerra? d) Cosa vuole il movimento nazionale per la pace in Germania e quali sono le soluzioni proposte nel suo programma d'azione? e) Chi aderisce al movimento nazionale per la pace e come questo porta avanti la sua lotta?¹⁷

Seguiva la discussione, alla quale partecipavano i prigionieri invitati a raccontare le proprie esperienze negative o quelle di cui avevano saputo da altri e vissute sotto il regime nazista: casi di terrore, sfruttamento dei lavoratori, il saccheggio delle proprietà contadine, la pressione fiscale, la corruzione dei dirigenti nazisti e il potere dei capitalisti. Le discussioni diventavano anche la sede in cui i prigionieri dovevano rivelare i nomi degli ufficiali o dei soldati che avevano commesso atrocità e crimini nei territori sovietici occupati. Si sottolineava che solo «raccontando fatti concreti e criticandoli apertamente» i prigionieri avrebbero gradualmente «rotto con il nazismo»¹⁸. Un altro elemento importante nel lavoro politico di massa era costituito dalla «lotta contro lo sciovinismo, contro l'arroganza nazionale e l'odio razziale». L'educazione dei tedeschi ai principi democratici rappresentò un fatto importante nel lavoro di propaganda, sebbene non primario rispetto ai contenuti di carattere politico e ideologico: dalla lettura dei programmi risulta, infatti, che gli organi sovietici erano preoccupati piuttosto di sostituire un'ideologia con un'altra.

Per la diffusione degli argomenti discussi e dei risultati del lavoro politico, si consigliava di organizzare incontri con i lavoratori di grosse aziende, con contadini, giovani, intellettuali, rappresentanti del ceto medio e con prigionieri provenienti da determinate città, come Berlino o Amburgo. Gli incontri, gestiti dagli attivisti antifascisti, dovevano «produrre materiale concreto di accusa del nazismo e anche esempi e indicazioni su come sabotare, come organizzare la lotta e come preparare grandi azioni di massa»¹⁹. Inoltre si suggeriva di realizzare iniziative comuni con gli internati di tutte le nazionalità «per inculcare nei tedeschi l'idea dell'amicizia fra i popoli e per persuaderli del fatto che la lotta contro il nazifascismo era condivisa dagli altri prigionieri»²⁰. La condivisione di alcuni progetti o attività era subordinata alla necessità di convincere i prigionieri tedeschi

dell'esistenza del dissenso anche fra gli eserciti alleati della Germania: ciò li avrebbe più facilmente portati a vedere nell'antifascismo lo strumento per l'opposizione al regime e la sua possibile alternativa politica.

Ma il raggio di azione degli attivisti andava ben al di là della spiegazione immediata e dell'addestramento dei propri compagni di prigionia. Come si è già accennato, uno dei punti cardine della propaganda era quello di convincere i prigionieri tedeschi della necessità di prestare manodopera gratuita per le riparazioni dei danni di guerra. A tale scopo si organizzavano assemblee di lavoro, opere d'impegno personale alla Stachanov o alla Hennecke, o più semplicemente si diffondeva il rispetto assoluto delle norme di lavoro e si fissavano i compiti per l'impiego di manodopera oltre la fine della guerra¹⁹. Parlando del suo lavoro, così sintetizzava il rappresentante del Comitato nazionale "Germania libera" nel campo n. 137/r:

Al primo posto nel mio lavoro ci sono l'organizzazione e la diffusione del principio del massimo livello di prestazione nel lavoro e di una migliore disciplina, intesi come espressione di ringraziamento per l'assistenza esemplare e per il buon vitto - cosa riconosciuta da tutti i prigionieri di guerra; come contributo per i danni arrecati all'Unione Sovietica, danni ai quali i prigionieri hanno contribuito con la loro partecipazione alla guerra criminale di Hitler, e come espressione degli sforzi per riguadagnare l'amicizia del popolo sovietico con le proprie azioni²⁰.

Nel dopoguerra questo punto di vista era condiviso anche dai collaboratori delle amministrazioni dei lager. Tuttavia, secondo quanto si riscontrava in una relazione elaborata dalla Direzione centrale per i prigionieri di guerra e gli internati (GUPVI) nel 1949, con l'accentuarsi dell'impiego di manodopera proveniente dai prigionieri, il lavoro politico era diventato più difficile²¹.

In parallelo, si indicano i temi proposti agli italiani nel lavoro politico di massa. In un rapporto del giugno 1942 sull'attività svolta nel campo 99 (Karaganda), Bianco illustrò i contenuti da lui trattati nella conferenza *La situazione economica in Italia*:

- Cosa ha guadagnato il popolo italiano con tutte le guerre intraprese dal fascismo.
- Cosa ha dato e dà l'alleanza militare e politica con la Germania di Hitler.
- Cos'è il potere sovietico e chi è al potere in Unione Sovietica.
- Cosa ha dato il potere sovietico al popolo lavoratore.
- Come si è formato il fascismo in Italia e il suo programma iniziale.
- Contro chi ha combattuto e combatte il fascismo all'interno del paese e in ambito internazionale.
- Chi è Mussolini.
- Le relazioni italo-sovietiche (per sottolineare ulteriormente come il fascismo inganni il popolo).

Ho svolto anche le seguenti conferenze:

«Perché l'Italia e la Germania hanno attaccato l'Unione Sovietica» (l'unico Stato al mondo dove non ci sono plutocrati e camicie nere né capitalisti o grossi proprietari terrieri).

«La guerra contro l'Unione Sovietica è una guerra ingiusta, criminale e capitalista».

«Stalin è la guida di tutti i popoli oppressi».

«Il sistema dei kolchoz»²².

Come si evince da questo esempio, la formazione antifascista dei prigionieri passava dalla critica demolitrice del regime fascista all'appassionata apologia di quello sovietico, che si fondava sulla spiegazione del sistema socio-economico dell'URSS e sull'esaltazione di Stalin, «guida di tutti i popoli oppressi». Sia nel caso dei tedeschi che degli italiani l'informazione sugli ultimi eventi bellici e sulla situazione socio-politica in Germania o in Italia costituiva un aspetto fondamentale per modificare l'atteggiamento dei prigionieri verso i propri regimi. Parlando della situazione in Germania, per dimostrare che Hitler non era invincibile, l'Unione Sovietica era presentata come un avversario temibile, a dispetto della propaganda nazista.

A completamento delle attività, l'Ufficio politico si preoccupava di dare particolare risalto alle iniziative culturali nei lager, favorendo ovviamente la cultura marxista - con la proiezione di film sovietici di propaganda o la lettura dei libri dal contenuto marxista-leninista -, ma anche coinvolgendo direttamente i prigionieri con strumenti di propaganda molto efficaci come l'orchestra e il coro del campo o il teatro.

Il lavoro politico di massa prevedeva inoltre la creazione dei giornali murali, la redazione di giornali del campo, l'invio di articoli ai giornali destinati ai prigionieri di guerra: "L'Alba" per gli italiani e "Das freies Wort" ("La parola libera") per i tedeschi, pubblicata dal 1941 al 1943 dalla Direzione politica dell'Armata rossa. "Das freies Wort" in seguito divenne "Freies Deutschland" ("Germania libera"), che uscì dal luglio 1943 fino al dicembre 1945. Il 1° gennaio 1946 il "Nachrichten" ("Notizie per i prigionieri di guerra tedeschi") sostituì "Germania libera" e uscì fino al 1949. Questi ultimi due fogli si rivolgevano principalmente ai combattenti oppure servivano come linee guida per gli attivisti.

Il 10 febbraio 1943 fu stampato il primo numero del giornale dei prigionieri italiani in Unione Sovietica, "L'Alba", che recava l'insegna «per un'Italia libera ed indipendente»²³. Inizialmente, il lavoro editoriale fu svolto esclusivamente dagli esuli comunisti, ma il ridotto interesse mostrato dai prigionieri indusse la direzione a sollecitarne la collaborazione, che prese il via con il numero 7 dell'8 maggio 1943, per rendere "L'Alba" il «giornale dei prigionieri» e non «per i prigionieri».

Oltre che sul lavoro degli esuli comunisti e dei commissari sovietici, l'attività di propaganda poggiava sugli attivisti, reclutati fra i prigionieri che avevano dimostrato interesse e dedizione verso la propaganda antifascista. Oltre ai compiti di persuasione indicati, gli attivisti erano adibiti ad attività d'indagine sugli orientamenti politici dei prigionieri, di supervisione alla censura postale, di accertamenti nei confronti di veri o supposti criminali di guerra, di prevenzione delle fughe²⁴. Dalla commissione di responsabilità politiche e operative derivava anche il diritto di veto nella scelta dei prigionieri da rimpatriare, il compito di impedire suicidi o scioperi della fame tra quanti erano stati esclusi dal rimpatrio e la diffusione clandestina di notizie tramite i rimpatriati – i suicidi impedivano di appurare se il prigioniero si fosse macchiato di crimini di guerra o se fosse stato in grado di indicare dei colpevoli. Questo tipo di collaborazione portò ad alti livelli di coinvolgimento degli attivisti nel movimento antifascista, al quale essi si legavano a filo doppio e con il quale rimasero strettamente collegati anche dopo il rimpatrio.

La necessità di attirare nell'orbita antifascista gli ufficiali tedeschi più recalcitranti ad accettare le argomentazioni antinaziste, e in particolare coloro che si dichiaravano di destra o di centro e non approvavano l'egemonia comunista nel movimento, indusse la *leadership* staliniana a creare un'organizzazione che potesse rendere il movimento antifascista tedesco più rappresentativo. Così, l'11 e 12 luglio 1943, un mese dopo lo scioglimento del Komintern, fu costituito il Comitato nazionale "Germania libera" (National'nyj Komitet "Svobodnoj Germanii", NKSG), una struttura non creata dal basso – come hanno sostenuto a lungo alcuni studiosi sovietici –, ma nata per espressa volontà di Stalin²⁵. Sebbene le argomentazioni del movimento antifascista facessero perno sul nazionalismo tedesco e sulla salvezza della patria, il Comitato nazionale non riscosse subito il successo sperato. La questione fu risolta dai sovietici con la proposta di costituire una lega degli ufficiali tedeschi, apparentemente separata dal Comitato nazionale, che avrebbe dovuto bilanciarne la forza. Infatti, di lì a poco, l'11 e 12 settembre 1943, la lega degli ufficiali si trasformò nell'Unione degli ufficiali tedeschi (Sojuz Nemeckich Oficerov, SNO, o Bund Deutscher Offiziers, BDO), il cui esecutivo, insediato il 12 settembre, era composto da trenta ufficiali a capo dei quali c'era Walter von Seydlitz, generale di artiglieria, comandante del 17 Corpo d'armata. L'Unione degli ufficiali aderì ai principi del manifesto di luglio del Comitato nazionale e molti ufficiali, compreso Seydlitz, finirono con l'aderire formalmente al Comitato (in gran parte involontariamente e contro i loro migliori propositi).

L'obiettivo fondamentale del Comitato nazionale – che annoverava fra i suoi fondatori, oltre a tutti gli esuli comunisti tedeschi, come l'ex membro del Parlamento Wilhelm Pieck, 25 prigionieri, fra cui 12 ufficia-

li, e i rappresentanti degli emigrati politici – era quello di creare all'interno dell'URSS un gruppo di tedeschi antinazisti di diverse tendenze politiche e fedeli all'Unione Sovietica, i quali sarebbero dovuti diventare il nucleo del futuro governo tedesco oppure attraverso i quali l'URSS avrebbe potuto influenzare gli eventi politici tedeschi, non escluso, se necessario, un colpo di Stato.

L'altro obiettivo era quello di utilizzare il Comitato nazionale per esercitare l'influenza sovietica su un nuovo governo rivoluzionario in Germania, ma perse significato con il fallimento dell'attentato a Hitler (20 giugno del 1944). Questo episodio ebbe un iniziale effetto positivo sul movimento antifascista: dimostrò agli ufficiali titubanti che in Germania esisteva un gruppo di resistenza al quale appartenevano noti esponenti del mondo militare e civile. Ciò rese possibile l'idea di opporsi a Hitler e quindi di accettare l'antifascismo, mentre coloro che avevano già aderito al movimento antinazista accolsero l'evento con soddisfazione perché dimostrava che avevano fatto la scelta giusta. Infine, le misure brutali che il regime nazista adottò contro gli attentatori e «specialmente il fatto che con queste misure il regime avesse colto l'occasione per oscurare il primato del corpo degli ufficiali e della nobiltà»²⁶ indussero 30 generali prigionieri su 70 ad aderire all'Unione degli ufficiali tedeschi²⁷.

Tuttavia, se in un primo tempo l'attentato a Hitler aumentò il numero degli iscritti al Comitato nazionale e all'Unione degli ufficiali tedeschi, in un secondo momento il suo insuccesso indebolì le due organizzazioni. Il fallimento della rivolta all'interno della Germania in sostanza eliminò uno dei motivi dell'esistenza del Comitato nazionale e uno degli scopi per cui esso era nato, cioè fornire il legame che serviva all'URSS per esercitare la propria influenza sui leader di un nuovo governo rivoluzionario in Germania. I successi conseguiti dalle forze militari alleate contro la Germania evitarono all'URSS il ricorso a compromessi politici. I successivi accordi con gli anglo-americani – il protocollo del 12 settembre 1944, firmato alla Lancaster House di Londra – prevedevano l'occupazione separata della Germania sconfitta; di conseguenza l'Unione Sovietica non dovette più preoccuparsi di formare una *leadership* prosovietica all'interno di un governo tedesco di tipo "borghese", visto che avrebbe potuto controllare direttamente il governo di una parte del paese. La resa incondizionata della Germania nel maggio del 1945 sollevò anche la questione della sorte del Comitato nazionale che, non avendo in realtà contribuito alla disfatta del nazismo, perse il diritto di rivendicare la sua partecipazione nella ricostruzione politica della Germania postbellica. Questa almeno fu la linea presa dai sovietici, i quali intendevano ormai sbarazzarsi di un'organizzazione che non reputavano più utile ai loro scopi e poteva rivelarsi un competitore pericoloso nel nuovo assetto postbellico in

Germania. Pertanto, il 2 novembre 1945 il Comitato nazionale e l'Unione degli ufficiali tedeschi furono formalmente sciolti.

L'idea di costituire un'organizzazione analoga al Comitato nazionale "Germania libera" fra i prigionieri italiani non fu mai presa in considerazione dai sovietici. Questo per diverse ragioni: in primo luogo perché il numero degli ufficiali italiani catturati era molto ridotto rispetto ai tedeschi (si pensi che i generali prigionieri erano solo tre, contro gli oltre 70 tedeschi); in secondo luogo, tale organizzazione serviva a controbilanciare il livello e la profondità della formazione ideologica dei militari tedeschi e anche il loro acceso antibolscevismo.

La speranza della vittoria e di una ripresa della Wehrmacht non abbandonò mai i prigionieri tedeschi, fra i quali molti pensavano che se Hitler avesse vinto, i convertiti all'antifascismo non avrebbero avuto vita facile nel Terzo Reich: questo argomento rappresentò il deterrente fondamentale nel rifiuto della propaganda antifascista, soprattutto per molti ufficiali. Al contrario, gli italiani erano generalmente più sfiduciati; erano pochi coloro che nutrivano qualche speranza di vittoria: e, del resto, il 25 luglio, l'8 settembre e poi la dichiarazione di guerra alla Germania annullarono le prospettive di ripresa della collaborazione con Hitler e facilitarono, avallandola, la posizione di quanti in prigionia, già prima di quegli eventi decisivi, avevano scelto l'antifascismo. Molto abilmente, nell'argomentare i contenuti antifascisti, gli istruttori politici addossavano ai soli tedeschi le responsabilità dei crimini di guerra e delle distruzioni perpetrati nei territori sovietici occupati; sollevando il popolo italiano e gli stessi prigionieri da qualsiasi colpa, essi attribuivano esclusivamente a Mussolini e al suo alleato tedesco le conseguenze disastrose della guerra e della sua decisione insensata di attaccare l'URSS.

Tuttavia, il movimento antifascista trovò notevoli resistenze anche fra gli ufficiali italiani, fra i quali si andò formando un movimento di opposizione che si caratterizzò come antipropaganda da parte di quanti si sentivano estranei al movimento antifascista e ritenevano inaccettabile – come accadeva fra i tedeschi – che a esercitare l'influenza determinante su di esso fossero gli esuli comunisti, che agivano sotto la direzione degli organi sovietici¹⁸.

Di conseguenza, nell'approccio verso gli ufficiali italiani e tedeschi, fra i metodi consigliati la Direzione politica aveva suggerito di

evitare espressioni "dure", del tipo: "la tirannia fascista", "dispotismo", "barbarie", "banditi nazisti", etc., che potrebbero essere interpretate negativamente da determinate categorie di prigionieri. Pertanto, gli attivisti antifascisti, che condurranno le riunioni e formuleranno le delibere, debbono capire che hanno comunque il diritto di criticare, in modo illimitato, il nazi-fascismo, Hitler e Mus-

solini, ma che in questa campagna, che deve arrivare persino alla maggioranza dei prigionieri filofascisti, i loro interventi debbono limitarsi a quanto indicato¹⁹.

Malgrado queste indicazioni, il linguaggio risentiva del passaggio attraverso il filtro dell'ideologia ufficiale; si coloriva dei cliché politici, delle definizioni stereotipate, intonate all'ottimismo programmatico, che legittimava il regime sovietico e infastidiva tanto i prigionieri, soprattutto gli ufficiali.

L'attività di propaganda si completava con i corsi organizzati nelle scuole dove approdavano i prigionieri che sembravano ideologicamente più preparati. Si trattava di due istituti: la scuola del campo 165, presso la cittadina di Juža²⁰, e la scuola di Krasnogorsk, con sede in una residenza situata nel territorio della cosiddetta terza zona del campo 27/b²¹.

La scuola del campo 165 iniziò le attività nell'agosto del 1943 per prigionieri tedeschi, ungheresi, austriaci, italiani e rumeni. A Krasnogorsk, dove mancava il settore rumeno, le lezioni presero il via nell'autunno dello stesso anno. Mentre a Juža i contenuti delle lezioni si limitavano a «conoscenze semplici ed essenziali sulla storia del paese dei soviet nonché sulla storia d'Italia, della Germania e del fascismo», nella scuola di Krasnogorsk si approfondiva lo studio di discipline complesse, come l'economia politica marxista, il materialismo dialettico e il materialismo storico, la storia dei partiti politici della nazione di appartenenza e principi di ateismo. I corsi, che duravano almeno quattro mesi, trattavano gli stessi temi proposti agli studenti delle scuole superiori dell'URSS.

A Krasnogorsk in ogni gruppo-classe c'erano circa 25 studenti, raggruppati per nazionalità. I prigionieri che terminavano i corsi con successo potevano diventare assistenti degli insegnanti, oppure erano inviati come propagandisti nei campi di prigionia fra i loro connazionali; a seconda delle competenze, collaboravano ai giornali per i prigionieri o, più generalmente, si preparavano per il lavoro di quadri comunisti in patria.

Per quanto concerne l'organizzazione delle scuole, a Krasnogorsk vi erano 21 impiegati, fra insegnanti e collaboratori, di cui la maggioranza era impegnata nel settore tedesco (otto persone) e in quello italiano (nove persone)²². A Juža lavoravano 28 persone, di cui 15 solo nel settore tedesco. Lo stipendio medio di un istruttore si aggirava intorno ai 1.400 rubli, e in generale le risorse impegnate dai sovietici nell'attività di indottrinamento furono significative. Le fonti documentarie indicano che tutto il lavoro di propaganda (scuole, giornali, biblioteche, servizi, amministrazione) costava in media 132.550 rubli al mese²³. La parte più consistente del budget riguardava ovviamente il lavoro fra i tedeschi, e in seconda istanza quello fra gli italiani.

Dal dicembre 1943 all'estate del 1945 la scuola di Krasnogorsk licenziò complessivamente circa 500-550 studenti di nazionalità italiana, tra ufficiali e truppa. La scuola di Juža dal luglio 1943 preparò invece ben 548

prigionieri italiani. Per quanto riguarda i tedeschi, fino al dicembre 1949 furono formati 73.756 prigionieri, di cui 48.090 furono rimpatriati in anticipo sin dal 1945, per essere reclutati nella polizia popolare della zona di occupazione sovietica della Germania. In questa zona furono rilasciati 18.000 reduci, cioè il 37,43 per cento del totale dei rimpatriati; ben 30.000 attivisti addestrati raggiunsero la zona ovest della Germania³⁴.

Al termine di ogni corso i prigionieri erano sottoposti a verifiche scritte e orali che, oltre a sondare i livelli raggiunti, costituivano un mezzo per valutare le competenze degli istruttori e il lavoro politico ed eventualmente per correggerlo. La verifica e la valutazione erano svolte da speciali commissioni dell'NKVD. In un rapporto molto critico e articolato sulla scuola di Krasnogorsk, relativamente ai corsi terminati nel maggio 1944, sui risultati ottenuti fra italiani e tedeschi si rilevava che «molti studenti, soprattutto ufficiali, hanno dichiarato apertamente di non aver mai pensato di diventare materialisti»³⁵. Tutto ciò aveva provocato «un chiaro scetticismo» nei confronti delle materie insegnate, che avevano «sfiorato» gli ufficiali e persino i soldati. Nello stesso rapporto si sottolineava:

Esistono ancora elementi che, pur essendo contrari al nazifascismo, sembrano compagni di viaggio incerti e insicuri per il movimento antifascista e difficilmente aderiranno alla trasformazione democratica radicale nei loro paesi. Sono ancora forti le manifestazioni dell'ideologia fascista. Non è ancora superato l'antisemitismo, soprattutto fra i tedeschi. Persistono i riferimenti allo spazio vitale. Nei tedeschi sono rimasti i sentimenti di potenza che si percepiscono nei loro cauti giudizi sulla questione austriaca, sui sudeti e su molti altri problemi.

Tali umori emergono nei giudizi dal seguente tono: se i tedeschi dovessero decidere di accettare il socialismo, questo sarebbe gestito da loro in modo più progressivo di quanto non facciano i russi³⁶.

La permanenza nell'URSS non avrebbe minato i fondamenti di queste convinzioni, e del resto la propaganda era considerata come una delle difficoltà che i prigionieri dovevano sopportare in Unione Sovietica. La mancanza di disponibilità dei tedeschi alla propaganda si mescolava all'ostinazione, interpretata come resistenza verso il totalitarismo sovietico. Questi atteggiamenti, se esasperati, rischiavano di legittimare la guerra contro l'URSS come guerra di difesa dell'Occidente contro Stalin. Ritroviamo lo stesso fenomeno fra molti ufficiali italiani che, pur biasimando le scelte di Mussolini e pur deprecando il regime fascista, si ostinarono nel rifiuto dell'ideologia marxista-leninista. Anzi, gli interrogatori di prigionieri italiani, svolti dai commissari politici sovietici, rivelano quanto anche fra la truppa fossero ancora radicati i sentimenti fascisti: molti soldati erano propensi a criticare Mussolini solo per essere entrato in guerra, ma generalmente approvavano tutte le scelte del regime³⁷.

Vi furono però anche molti prigionieri che aderirono alla propaganda in buona fede, convinti di entrare a far parte di un blocco antifascista internazionale. I sovietici persuasero italiani e tedeschi a collaborare, convincendoli del fatto che la lotta contro il nazifascismo e la lotta per la democrazia e la salvezza dei loro paesi richiedessero un fronte unito di tutte le forze antifasciste. Vi furono infine anche prigionieri di formazione fascista e nazista che si convertirono all'antifascismo poiché nella disfatta subita e negli errori dei comandi militari e dei rispettivi regimi avevano visto la debolezza di questi, il tradimento della patria e del valore nazionale.

Sia il Comitato nazionale "Germania libera", sia l'Unione degli ufficiali tedeschi, sia le scuole antifasciste hanno fornito all'URSS quadri preparati e indottrinati che si dimostrarono utili nell'amministrazione della zona orientale di occupazione, prima, e della Germania dell'Est poi, almeno nella fase di transizione. Inoltre, l'importanza dell'attività di propaganda fra i tedeschi fu dovuta al fatto che le esperienze fatte nell'URSS costituirono il banco di prova delle tecniche di manipolazione che i sovietici avrebbero messo in pratica nella zona di occupazione in Germania.

Gli ex prigionieri indottrinati tornati nella RDT dovettero trasmettere una visione idealizzata della prigionia, sperando in una carriera sicura, anche se non sempre brillante. Vi sono stati casi in cui ex prigionieri diventati antifascisti hanno fatto carriere veloci sia nell'esercito che nella polizia, ma spesso ciò è dipeso dalle conoscenze nel campo piuttosto che dalle convinzioni politiche³⁸.

In breve, nella Germania dell'Est, a diversi livelli e con mansioni diverse, gli iscritti al Comitato nazionale e all'Unione degli ufficiali tedeschi si dimostrarono collaboratori dell'URSS, ricambiando con la fiducia le posizioni di un certo rilievo politico che erano state loro affidate dal nuovo regime. Tuttavia, il compromesso legato alla necessità di trovare lavoro nascondeva spesso l'attaccamento alle convinzioni politiche avute prima della guerra e anche il risentimento verso l'URSS in conseguenza della prigionia. Così, «un milione di antibolscevichi si sta avvicinando», avrebbe commentato un funzionario comunista di alto livello della Germania dell'Est all'arrivo dei primi rimpatriati nel 1945³⁹. Anche nel campo delle carriere i meriti antifascisti persero subito di significato: difatti il ministero della Sicurezza statale aveva sempre considerato gli ex ufficiali della Wehrmacht come possibile "breccia" per le spie occidentali e per questo motivo dal 1957 furono tutti gradualmente allontanati dall'esercito e dalla polizia⁴⁰.

Nella valutazione degli effetti della propaganda sovietica va considerata l'evidenza che il fascino prodotto dall'ideologia marxista-leninista appena appresa potesse appannarsi, specialmente in considerazione di come questa ideologia sarebbe stata applicata nella quotidianità della Germania dell'Est. In sostanza, l'indottrinamento antifascista ebbe un impatto limitato sulla formazione e sull'efficacia dei quadri politici. Tale

impatto fu solo iniziale, perché successivamente subì i contraccolpi delle dure condizioni di vita cui erano sottoposti i cittadini della Germania orientale, le restrizioni e le limitazioni nell'acquisizione dei prodotti di largo consumo, il costante confronto con l'altra Germania. Questi fattori, uniti al pressante imperativo sovietico delle riparazioni di guerra, fecero dissolvere e persino svanire gli effetti del lavoro di propaganda. In definitiva, l'amicizia tedesco-sovietica, tanto auspicata nei campi di prigionia dell'URSS, crollò non appena la Germania si fu liberata dell'ingerenza sovietica; invece, l'antisovietismo tedesco-occidentale trovò una sua riconciliazione solo con Gorbačëv e il crollo dello Stato sovietico.

Sia nella Germania occidentale che in Italia le attività dei reduci antifascisti furono ovviamente limitate e controllate dalle forze di occupazione alleate, attraverso la sorveglianza e gli interrogatori dei rimpatriati. Nella RFT fino al 1955 furono impiantati circa cento processi contro reduci antifascisti dall'URSS, accusati di aver maltrattato i compagni in prigionia, che in realtà miravano a mettere sotto accusa i membri dell'Associazione per l'amicizia tedesco-sovietica e a limitarne l'attività. Anche in Italia la polemica, già sorta in prigionia, fra quanti avevano aderito al movimento antifascista sovietico e quanti l'avevano rifiutato portò ad alcuni processi contro ufficiali accusati dai loro commilitoni di tradimento della patria e di vessazione. Al termine dei procedimenti tutti gli accusati furono assolti perché considerati collaboratori di una potenza alleata, ma le accuse rivolte loro indicano sia la tensione di quegli anni sia il tentativo di controllare gli ex prigionieri antifascisti⁴⁵.

Per quel che riguarda i reduci italiani, come fece notare Paolo Robotti in una lettera inviata alla Direzione politica nell'URSS dopo il suo rimpatrio nel 1947, molti ex studenti delle scuole erano attivi all'interno del partito – erano iscritti alle federazioni e al sindacato –, ma doveva rilevare con rammarico che alcuni, che in prigionia erano stati fra i più efficienti, tornati in Italia «non facevano nulla»⁴⁶. Nel valutare gli effetti della propaganda sul lungo periodo dobbiamo tener presente che molti reduci, che s'iscrissero al PCI o che collaborarono con esso, erano tendenzialmente già antifascisti prima di frequentare i corsi o le scuole in prigionia; altri si convertirono e lo dichiararono apertamente al ritorno in Italia; molti – dei quali per ora non è dato conoscere il numero – lavorarono per il PCI senza però rivelarlo, facendo addirittura credere di essere anticomunisti.

Del resto, anche tra quanti si dichiararono collaboratori si verificò un cambiamento ideologico, dovuto alle esperienze subite, ma non l'accettazione completa delle direttive dell'URSS. Ciò dipese da diversi fattori: il contrasto fra la teoria del marxismo-leninismo e le reali condizioni di vita nell'URSS, di cui i prigionieri furono testimoni diretti; i difetti nella metodologia adottata (pratica, ma poco efficace dal punto di vista metodo-

logico, questa mirò ad accelerare le proposte di contenuto, improntando le lezioni delle due scuole ai temi marxisti); la scelta di utilizzare corsi accelerati (la strategia del "lavaggio del cervello", richiesta dal poco tempo disponibile, nella maggior parte dei casi non fu vincente perché trovò un muro di ostinazione e il rifiuto opposto dai prigionieri, consapevoli di essere l'oggetto di un incisivo programma di rieducazione); infine, la selezione non sempre coerente dei prigionieri per la frequenza delle scuole antifasciste (i reclutatori si rivelavano spesso pigri e inetti; preferivano seguire le linee di minore resistenza, predicando ai già convertiti).

Così, come era capitato agli italiani, anche fra i reduci tedeschi la convinzione più importante, cioè la disapprovazione della guerra come strumento di soluzione politica, non dipese dall'indottrinamento subito in Unione Sovietica ma, ironicamente, tale convinzione fu il frutto di quelle tragiche esperienze personali, dell'indelebile ricordo dei primi mesi di prigionia, che indussero la maggior parte di essi a rifiutare i principi dell'insegnamento marxista-leninista.

Note

1. Per quanto riguarda la più recente storiografia tedesca cfr. G. Bischof, S. E. Ambrose (eds.), *Eisenhower and the German POWs. Facts against Falsehood*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1992. Sulle perdite militari della Wehrmacht cfr. in particolare i saggi, contenuti nel suddetto volume, di A. E. Cowdrey, *A Question of Numbers*, pp. 78-92 e R. Overmans, *German Historiography, the War Losses and the Prisoners of War*, pp. 127-69. Tra gli altri si segnalano V. V. Gurkin, A. I. Kruglov, *Poteri fašistskoj Germanii i ee sojuznikov na sovětsko-germanskom fronte prevysšajut 10 millionov želovok* [Le perdite della Germania fascista e dei suoi alleati sul fronte tedesco-sovietico superano i 10 milioni di uomini], in "Voenna-istoričeskij žurnal", 1996, 3, pp. 29-36; R. Overmans, *Deutsche militärische Verluste im zweiten Weltkrieg*, R. Oldenbourg Verlag, München 1999; A. Hilger, *Deutsche Kriegsgefangenschaft in der Sowjetunion. 1941-1956*, Klartext Verlag, Essen 2000; M. M. Zagor'ko (a cura di), *Voennoplennye v SSSR. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [Prigionieri di guerra nell'URSS. 1939-1956. Documenti e materiali], Logos, Moskva 2000.

2. Su questo tema e sulla questione generale dei prigionieri italiani mi permetto di rimandare a M. T. Giusti, *Dalle marce del "davaj" ai campi di prigionia. Caduti e dispersi italiani in Russia*, in "Nuova Storia contemporanea", 2000, 6, pp. 43-80; Ead., *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra nell'URSS*, in "Ricerche di Storia politica", 2000, 3, pp. 337-64; Ead., *Il rimpatrio dei prigionieri italiani dall'URSS. 1941-1946*, in *L'Annale URSSIAN*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 41-81; Ead., *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2003. Tra gli altri contributi storiografici si segnalano G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, in "Italia contemporanea", 1995, 264, pp. 687-700; M. Rossi, *Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in URSS 1941-45*, in A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995; Id., *La propaganda sovietica verso i militari italiani*, in L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Regione Toscana, Firenze 1995; A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1999. Nel volume di E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Il Mulino, Bologna 1997 gli autori dedicano un capitolo al tema.

3. Dati desunti dall'Archivio centrale di stato (ZGA), f. 1p, op. ore, d. 35, 46, 70, citati in V. P. Galizkij, *Vražeskie voennoplennye v SSSR (1941-1945)* [I prigionieri di guerra nemici nell'URSS (1941-1945)], in "Voенно-istoričeskij žurnal", 9, 1990, pp. 39-46, in particolare p. 41.
4. Vsesojuznaja Kommunističeskaja partija (bolševikov), Partito comunista pan-sovietico (dei bolscevichi). Questa era la vecchia denominazione del partito che nell'ottobre del 1952, al XIX congresso, fu sostituita con quella di PCUS.
5. Per lo scioglimento del Komintern cfr. *Rešenie o raspuske IKKI* [Delibera sullo scioglimento dell'IKKI], BGASPI, f. 495, op. 75, d. 174, ll. 77-82.
6. Per un approfondimento sul ruolo e le funzioni dell'Istituto 99 cfr. J. Morre, *Institut 99. K voprosu veščoždenija NKSG v administrativnye struktury SSSR* [L'istituto 99. La questione dell'ingresso dell'NKSG nelle strutture amministrative dell'URSS], in G. R. Überschär (a cura di), *Nacional'nyj Komitet "Svobodnaja Germanija" i Sojuz nemeckich oficerov* [tit. or. *Das Nationalkomitee "Freies Deutschland" und der Bund Deutscher Offiziere*], Memorialnyj Muzej nemeckich antifasistov, Krasnogorsk 1996, pp. 123-7.
7. *Postanovlenie Sekretariata IKKI ot 5-ogo fevralja 1943*, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 26, p. 24. Segreto.
8. *Ibid.*
9. *Pis'mo Bianco Dimitrovu*, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 25, l. 150. Segretissimo.
10. N. Tereščenko, *L'uomo che "torturò" i prigionieri di guerra italiani*, Vangelista, Milano 1994, p. 109. Per la sua conoscenza della lingua italiana Tereščenko lavorò come istruttore nella scuola antifascista di Krasnogorsk, di cui si parlerà più avanti. Fu anche membro della redazione dell'"Alba", il giornale per i prigionieri italiani.
11. *Proekt. Načal'niku lagerja voennoplennych n. ... Direktivy dlja politmassovoj raboty sred nemeckich voennoplennych* [Progetto. Al responsabile del lager per i prigionieri di guerra n. ... Direttive per il lavoro politico di massa fra i prigionieri di guerra tedeschi], in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 25, ll. 1-3, l. 1. Senza data. Segreto. In alto a destra la firma di G. Dimitrov.
12. *Direktivna NKVD SSSR n. 489 ob agenturnoj rabote sredi voennoplennych* [Direttiva dell'NKVD n. 489 sul reclutamento di agenti fra i prigionieri di guerra], 7 ottobre 1943, GARF, f. 9401, op. 1, d. 686, ll. 56-64. Originale. Segretissimo, l. 64. Il documento, con una mia breve introduzione, è stato pubblicato in "Ventunesimo secolo", 3, 2003, pp. 112-6.
13. A titolo di esempio, cfr. i messaggi radio e gli appelli riportati in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 25, l. 83.
14. Cfr. BGASPI, f. 495, op. 77, d. 214.
15. Cfr. *Proekt*, cit., ll. 1-2.
16. *Ivi*, l. 2.
17. *Ibid.*
18. *Ivi*, l. 3.
19. BGVA, f. 1p, op. 21, d. 1, l. 123.
20. E. Weinert, *Das Nationalkomitee "Freies Deutschland" (1943-1945). Bericht über seine Tätigkeit und seine Auswirkung*, Rütten und Loening, Berlin 1957, p. 70.
21. *Bilancio del lavoro politico tra i prigionieri tedeschi*, in BGVA, f. 1p, op. 25a, d. 8, l. 31.
22. *Doklad Bianco o politrabote sredi italjanskich voennoplennych v lagere 99* [Relazione di Bianco sul lavoro politico svolto fra i prigionieri italiani nel campo 99], 18 giugno 1942, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 16, l. 7. Segreto.
23. Inizialmente fu diretto da Rina Montagnana, la compagna di Palmiro Togliatti; dopo i primi quattro numeri e fino all'agosto del 1944 il giornale passò sotto la direzione di Edoardo D'Onofrio e poi di Luigi Amadesi e Paolo Robotti, cognato di Togliatti e direttore della scuola di Krasnogorsk. Il foglio si avvaleva dell'importante collaborazione di Togliatti ed era arricchito da illustrazioni di Fidia Gambetti e Vincenzo Vitello e da fotografie.
24. Direttiva del ministero degli Interni dell'URSS n. 84 dell'8 maggio 1945, in GARF, f. 9401, op. 1a, d. 214, l. 103.
25. Come appunto Dimitrov nel suo diario, un mese prima, il 12 giugno 1943, da Stalin, presenti Molotov, Vorosilov, Berija, Malenkov, Mikojan, Ščerbakov, fu discusso il pro-

- getto per la «costituzione del Comitato antifascista tedesco Germania libera». Il progetto fu approvato e Stalin sottolineò che bisognava «mostrare ai tedeschi il rischio dello smembramento e dell'annientamento della Germania, rischio che si può evitare soltanto rovesciando Hitler». Il leader sovietico aveva inoltre aggiunto che i compiti del Comitato antifascista dei "patrioti tedeschi" erano la restaurazione dei diritti democratici e di libertà del popolo tedesco e l'instaurazione di un regime parlamentare. Cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, p. 631.
26. W. Reiners, *Soviet Indoctrination of German War Prisoners, 1941-1956*, Center for International Studies, MIT, Cambridge (MA) 1959, p. 30.
27. A metà agosto del 1944 persino il feldmaresciallo von Paulus - che i sovietici avevano cacciato di anzirare nel movimento antifascista sin dal giorno della cattura - dichiarò di entrare nell'organizzazione.
28. Gli attriti fra gli ufficiali italiani prigionieri nel campo 160 di Suzdal' emergono dal diario dell'esule politico Giuseppe Ossola, che vi lavorava come istruttore. Nel riportare i giudizi su 323 ufficiali italiani presenti a Suzdal', Ossola descrive anche le frequenti dispute e le liti che scoppiavano fra i prigionieri riguardo alla propaganda antifascista. Il diario di Ossola è in Archivio "M" MF 312, doc. 312, Fondazione Istituto Gramsci.
29. *Plan meroprijatij brigady 11. Tereščenko i Edo* [Programma delle iniziative della squadra dei compagni Tereščenko e Edo], luglio 1943, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 214, pp. 153-5, p. 154. Segreto. Edo era l'esule Edoardo D'Onofrio.
30. La scuola di Juža fu istituita con il decreto dell'NKVD n. 00805 «Sull'organizzazione dei corsi politici antifascisti per i prigionieri di guerra» del 28 aprile-7 maggio 1943. Mosca. Rigorosamente segretissimo.
31. Cfr. *Dokladnaja zapiska Szántó Dimitrovu* [Relazione di Szántó a Dimitrov], 24 gennaio 1943, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 25, l. 33. Segreto. L'istruttore ungherese Szántó era stato inviato al campo 27 per vagliare la possibilità di trasferirvi la scuola per i prigionieri del campo 74 di Oranki; cfr. anche BGASPI, f. 495, op. 77, d. 21, l. 10.
32. Cfr. a proposito l'«elenco dei collaboratori dell'Istituto 99 (al 1° settembre 1944)», in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 39, ll. 1-5. Segreto.
33. *Ivi*, ll. 4-5.
34. BGASPI, f. 17, op. 128, d. 144, l. 1.
35. *Dokladnaja zapiska. Ob osnovnych političeskich itogach obučenija 4-ogo nabora slušatelej antifasistickoj političeskoj pri lagere n. 27/b* [Verbale sui risultati politici fondamentali di studio del (IV contingente di uditori della scuola antifascista del campo 27/b)], 22 maggio 1944, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 40, l. 1. Segretissimo.
36. *Ivi*, l. 9.
37. Come esempio si propongono gli interrogatori dei soldati Umberto Picini e Antonio Astediano, inviati a Dimitrov rispettivamente il 4 e il 6 dicembre 1942, in BGASPI, f. 495, op. 77, d. 18, ll. 18-24, 25-8. Segreto.
38. Hilger, *Deutsche Kriegsgefangenenschaft*, cit., p. 241. Tuttavia, da altre ricerche è emerso che molti ex prigionieri iscritti al Comitato nazionale divennero membri del nuovo esercito della BDJ, oppure figure di primo piano all'interno del movimento giovanile o dell'amministrazione statale. Cfr. D. Childs, *The GDR, Moscow's German Ally*, Unwin Hyman, London 1988, p. 6; K. P. Schoenhals, *The Free Germany Movement; A Case of Patriotism or Treason?*, Greenwood, New York-London 1989, pp. 137-45.
39. Hilger, *Deutsche Kriegsgefangenenschaft*, cit., p. 258.
40. *Ivi*, pp. 243 ss.
41. Soltanto un soldato fu condannato per insubordinazione. Per un approfondimento rimando al mio *I prigionieri italiani in Russia*, cit.
42. Lettera di Robotti a Ščevljagin, 7 maggio 1947, in BGASPI, f. 17, op. 128, d. 373, l. 43.